

EDUCAZIONE PERMANENTE

("Qualità della Scuola" (Guido Contessa/ARIPS-Brescia)

A partire dal famoso "rapporto Faure", l'educazione permanente è divenuta uno dei tanti slogan degli anni Settanta. A tutt'oggi però in Italia, non essendo chiaro chi e come debba occuparsene, essa occupa un posto assai marginale ed episodico. La scuola, che forse avrebbe potuto essere l'istituzione portante dell'educazione permanente, stenta ad intervenire nel settore. Il fenomeno più cospicuo, che però si può con difficoltà considerare di educazione permanente, resta quello delle "150 ore".

L'educazione permanente promossa dalla scuola si è ridotta a saltuari interventi verso le famiglie sui temi educativi e scolastici, e recentemente sui temi della salute.

Forse la difficoltà principale per il decollo di un'educazione permanente programmata, sta nella eterogeneità degli enti preposti vocationalmente a essa: le istituzioni culturali (biblioteche e musei), quelle sanitarie (USL) e le organizzazioni del tempo libero (sportive, musicali, ludiche, turistiche), gli enti locali (in particolare i Comuni), e la scuola stessa.

Questa frammentazione istituzionale ha trovato una ulteriore debolezza nella scarsa presenza di psicologi dell'educazione, che tradizionalmente sono ancorati alla scuola o ai servizi sanitari. Non risulta che, in quei Comuni che sono attivi nella formazione permanente, si sfruttino le competenze di psicologi dell'educazione.

Oltre che motivi storici, l'assenza degli psicologi nell'educazione permanente, può forse essere attribuita al carattere che questa assume spesso un carattere evasivo o spettacolare, consolatorio o motivante, tecnicistico o informativo. Insomma nell'educazione permanente ci sono pochi psicologi dell'educazione perché è assai raramente "educativa".

Nei casi migliori l'educazione permanente si risolve in una distribuzione di informazioni o in un addestramento tecnico. Come esempio di addestramento possiamo citare i numerosi corsi tipo "fai da te", bricolage, hobbies, burattini, ceramica e così via tanto di moda nei programmi dei grandi Comuni. Come esempio di appiattimento dell'educazione permanente sull'informazione possiamo appunto ricordare i numerosi corsi promossi dalla scuola sul problema della droga, pomposamente definiti come iniziative di "educazione alla salute".

Il termine di educazione permanente non può essere ridotto all'aggiornamento informativo, né all'addestramento verso nuove tecnologie, senza decretare la propria superfluità. L'educazione permanente comporta necessariamente un'azione sul complesso della personalità: cioè sulle conoscenze ma anche sugli atteggiamenti ed i comportamenti. Un'attività educativa è sempre finalizzata a migliorare il "saper essere", oltre che il "sapere" ed il "saper fare". Ed è proprio sul "saper essere", cioè sullo sviluppo del potenziale umano, (cognitivo ed emotivo insieme), sulla esplorazione e la scoperta di nuove dimensioni e nuovi bisogni, che si colloca lo specifico dello psicologo dell'educazione.

Nel 1982 l'Assessorato Sanità della regione Liguria ha commissionato all'ARIPS di Brescia un intervento di prevenzione primaria contro le tossicodipendenze. L'intervento ha preso il nome di Progetto MITO (modello di intervento contro le tossicodipendenze). L'intervento assai complesso ed articolato, ha presentato molti aspetti che possono essere definiti di educazione permanente comunitaria. In sostanza esso è stato impostato in modo da far apprendere ad una Circostrizione nuovi atteggiamenti verso

la "qualità della vita" e dei servizi per i giovani.

L'intervento ha visto la partecipazione, a vario titolo, di circa cinquecento persone, appartenenti al mondo della scuola, del tempo libero, del lavoro e delle istituzioni.

I partecipanti sono stati raggruppati in "gruppi di discussione e di progetto e d'intervento" per settore, ciascuno dei quali condotto da due operatori (uno dei Servizi di Salute Mentale e uno dell'Arips).

Per i primi incontri i gruppi si sono interrogati sul concetto di prevenzione primaria, allo scopo di trovare una comune filosofia d'intervento.

In questa prima fase durata circa sei mesi, i partecipanti hanno esplorato tutte le possibilità connesse al termine "prevenzione": dalla repressione poliziesca alla informazione sui danni dell'eroina; dai collegamenti fra agenzie diverse impegnate sul territorio all'inventario dei servizi esistenti per i giovani. Fra le diverse e tutte legittime associazioni, è stato dato un particolare accento a quella di prevenzione=educazione.

Nel secondo semestre i gruppi sono passati dalla fase di discussione ad una progettativa ed attuativa.

Fra i diversi progetti d'intervento, quello che maggiormente interessa in questa sede è quello dell'educazione, sia nella scuola che nelle agenzie di tempo libero. I gruppi dei due settori hanno convenuto sulla importanza dell'educazione nei confronti di fenomeni di devianza distruttiva. E per educazione non si è inteso il semplice addestramento (cosa fare se trovate un allievo in stato comatoso) né la sola informazione (che differenza c'è tra eroina e marijuana). Il termine educazione è stato concepito come mutamento dei rapporti fra genitori e figli e fra insegnanti e allievi; come esplorazione, nella scuola e fuori di essa, del potenziale espressivo dei giovani; come miglioramento dei rapporti fra scuole di ordine e grado diverso, cioè come apertura di dialogo e di rapporti fra docenti diversi; come assunzione di responsabilità educative anche da parte della scuola.

Questa concezione del termine "educazione" frutto a sua volta di una attività che considero di educazione permanente, ha dato il via a numerosi sotto-progetti microsociale. Fra i quali per esempio: un corso sulle dinamiche di gruppo e le relazioni in una scuola; una serie di incontri di coordinamento fra altre due scuole diverse; un progetto di didattica educativa in un'altra scuola.

Questa attività del Progetto MITO, che per una parte possiamo definire di educazione permanente, ha inoltre consentito una acquisizione comunitaria di una maggiore sensibilità verso la prevenzione e la qualità delle condizioni di vita dei giovani. Infine è importante notare un altro risultato. L'esperienza di educazione permanente ha stimolato l'esigenza, per gli operatori delle USL e delle comunità terapeutiche, di partecipare ad una iniziativa semestrale di formazione professionale in psicologia di comunità.

Bibliografia:

G. Contessa-M. Sberna (a cura di) "Per una psicologia di comunità" Clued-MI-82 AA.VV. "Imparare il futuro" Mondadori Est-MI-1979